

**Una guerra coloniale che pareva offrire sbocchi ai problemi italiani**

# “Tripoli bel suol d’amore” e cento anni fa occupammo la Libia

di Filippo Colombara

*Uomini di destra, nazionalisti e poteri forti vollero la conquista della “quarta sponda”. Socialisti e pacifisti divisi. Le rivolte arabe e la dura repressione italiana. Le lettere dei soldati ai parenti*

■ I pontoni da sbarco con le truppe di colore italiane attraccano alla banchina del porto di Tripoli.

**C**ento anni fa (1911), a fine settembre, iniziò la guerra di Libia: un conflitto accettato da buona parte degli italiani per le opportunità di lavoro che sembrava potessero offrire quelle terre, ma che soprattutto rispondeva agli interessi dei poteri forti: grande capitale e destra politica.

L’assoggettamento di Tripolitania e Cirenaica, in effetti, avrebbe significato maggiori commesse statali per l’industria pesante, nuovi mercati in esclusiva per i prodotti nazionali e investimenti finanziari dei gruppi bancari: il Banco di Roma, peraltro, era già presente in Libia dal 1907. Inoltre, l’intervento armato sarebbe stato utile alla politica governativa, quanto mai interessata a distogliere dal dibattito nazionale i contrasti tra capitale e lavoro che avevano acuitizzato gli scontri di classe negli anni precedenti.

Logica non nuova, ma presente dai decenni post-unitari, tanto che nel 1884 un «ex diplomatico», discutendo della politica coloniale, sostenne che le colonie «costituiscono una valvola di sicurezza per gli Stati, contro le agitazioni interne, ora soprattutto che queste agitazioni volgono principalmente a danno degli ordinamenti sociali, della proprietà, del capitale».

L’occupazione della Libia, poi, avrebbe forse garantito uno sbocco al problema dell’emigrazione, almeno tale era l’ipote-

si avanzata, tra gli altri, dal nazionalista Enrico Corradini: «L’Italia, senza contare i milioni d’emigranti, ha una popolazione quasi eguale a quella della Francia; mentre il suo territorio è, poco più poco meno, circa la metà. [...] Popolazione dunque troppo numerosa in una patria troppo piccola. E quando è così o bisogna conquistar colonie, emigrare o diventar maltusiani. Ma diventar maltusiani è vile, emigrare è servile, e solo conquistar colonie è degno di libero e nobile popolo».

Uomini di destra e nazionalisti non furono certo soli nel caldeggiare l’avventura africana, anche esponenti del clero appoggiarono il progetto; il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, per esempio, sulle pagine del *Corriere della Sera* del 5 ottobre 1911, dichiarò: «Non il cieco arbitrio e la cupidigia della conquista, ma la necessità della nostra difesa, la tutela dei nostri interessi economici e commerciali, e la tutela della nostra dignità nazionale, troppo spesso disconosciuta e avvilita nei paesi ottomani, sono la cagione che decisero l’Italia, già troppo longanime e paziente e già troppe volte ingannata da fallaci promesse, a rompere gli indugi ed affidare le sue ragioni alle armi».

Del resto, a molti pareva una guerra facile e dai costi limitati se si considerano una serie di fattori come: l’ipoteca su Tripoli posta dall’Italia nei confronti degli altri stati; la crisi in cui versava l’impero ottomano; e, più ancora, la reale povertà di quelle terre, poco appetibili per il colonialismo europeo a causa dei costosi investimenti necessari per renderle fertili (una risorsa come il petrolio sarà scoperta solo dopo il 1950).

Ulteriore elemento favorevole alla compagine governativa fu la debolezza politica dell’opposizione, riscontrabile in particolare nelle divisioni interne al Psi: a partire da Turati e la sinistra riformista, la cui contrarietà all’impresa si basava sulle tradizioni antimilitariste e pacifiste del partito; a Bonomi, Bissolati, Cabrini e la destra riformista, che facevano dell’intervento libico una questione nazio-



nale di solidarietà della stirpe da integrarsi con la solidarietà di classe; alla gioventù socialista e alla sinistra rivoluzionaria, che proponevano la mobilitazione delle masse contro il conflitto. Al termine del confronto interno prevalse la linea turatiana di avversione alla guerra, senza però la rinuncia ad appoggiare il programma delle riforme giolittiane.

In Italia, nel complesso, le posizioni contrarie risultarono minoritarie: si manifestarono attraverso le voci di singoli intellettuali (da socialisti come Salvemini a liberali come Einaudi), oppure con atti e manifestazioni spontanee di protesta che ebbero poca risonanza. Lo stesso sciopero generale, indetto dai socialisti il 27 settembre 1911, riuscì solo parzialmente e non preoccupò più di tanto il governo, ormai ben deciso a imbarcarsi nell'impresa.

## Stampa e propaganda

Per la preparazione del conflitto, come in occasione di altre guerre moderne, l'uso della stampa a fini propagandistici fu rilevante. La formazione del consenso venne alimentata per mesi dai giornali cattolici, nazionalisti e da quelli di grande tiratura retti dai gruppi in-

dustriali: tra questi, lo stesso *Corriere della Sera*, anche se poco incline all'avventurismo coloniale, sul finire dell'estate 1911 si allineò sulle posizioni filo-tripoline.

Nello specifico, tuttavia, a convincere la gente comune contribuirono le descrizioni fantastiche di quelle terre pubblicate da giornalisti e scrittori; si parlò di un "paradiso terrestre" a portata di mano, del mitico "paese di cuccagna" sempre agognato dalle classi popolari e situato a poche leghe di mare. L'inviato della *Stampa* Giuseppe Bevione così si espresse nella primavera del 1911: «A Suani Beni Adem Gaena ebbi la prova che ciò che si chiama deserto è coltivabile. In questa zona la terra è esattamente identica a quella che vidi vergine di qua e di là dalle dune. L'acqua dei pozzi è a tre metri dal suolo [...]. I campi sono numerosi, ma poco estesi. Il grano e l'orzo incominciano a imbiondire. Gli steli sono radi e corti, ma si curvano al peso della spiga piena. Anche quest'anno vi fu siccità, ma è indubitabile che questa terra potrebbe rendere il triplo, se fosse lavorata a dovere». Lo stesso Giovanni Pascoli fece propria l'idea della conquista di «quella terra che sarà la continuazione della terra nativa», argomento al centro del suo di-

scorso *La grande proletaria si è mossa* del 26 novembre 1911.

L'impegno propagandistico, inoltre, si sviluppò in modo massiccio con l'inizio dei fatti d'arme. Si trattava di far "vedere" la guerra, miti ed eroi compresi, pertanto si realizzarono cartoline commemorative, copertine a colori di *Domenica del Corriere* e *Tribuna Illustrata* e persino piccoli shorts cinematografici. Si doveva anche far "sentire" la guerra, sia attraverso le parole dei resoconti giornalistici, dei libri popolari editi da Salani e Bietti, dei poeti dalle provenienze più disparate (da Marinetti a Pascoli, da Ada Negri a D'Annunzio) e sia con l'ausilio di dischi musicali. Sul fonografo, ci finirono canzonette di maniera e pure le cosiddette scenette dal vero, brevi sequenze realizzate da compagnie teatrali impegnate a dar voce e suono all'esperienza bellica. Ancora oggi si possono ascoltare, ristampate in CD, *La Partenza di un richiamato italiano per Tripoli* o *In caserma a Tripoli*, sulla vita dei fanti in quei luoghi, oppure *L'eroico comportamento dell'XI bersagliere*, sui combattimenti di Sciar Sciat.

L'opposizione, da parte sua, si impegnò nella controinformazione: Paolo Valera diede alle stampe *Le*



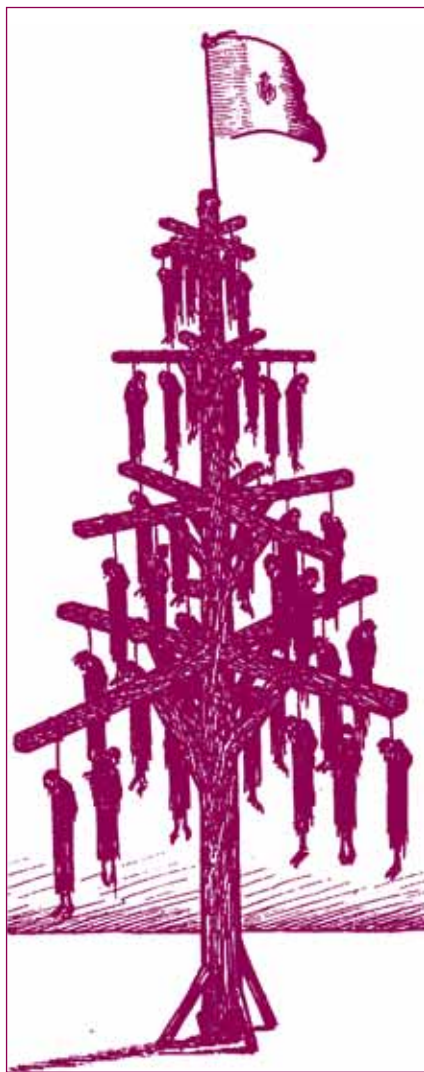
■ La terribile fotografia dei quattordici capotribù impiccati sulla Piazza del Pane, al centro di Tripoli. È il 6 dicembre del 1911. Gli occupanti hanno voluto dare una "lezione" alla popolazione. L'«esempio» non sarà mai dimenticato dai libici.

*giornate di Sciarasciat fotografate*, un reportage sulla repressione successiva alla rivolta araba del 23 ottobre; disegnatori come Scalarini, Galantara e Bruno non furono da meno e interpretarono con la matita i fatti: emblematico *L'albero di Natale* di Giuseppe Scalarini, dove al posto dei consueti addobbi penzolavano dall'albero i corpi di decine di arabi; e poi, naturalmente, ruolo significativo ebbero le canzoni. Se da una parte si cantava: «D'Italia un nerbo di forti soldati, / che di Tripoli già ebber la gloria / una nuova stupenda vittoria / sul nemico testè riportò» (dal foglio volante: *La battaglia di Bengasi*), dall'altra si rispondeva: «Povero figlio e sposo adorato / morto nel fiore della giovinezza. / Chi sa quante volte ci avrai chiamati / trovandoti in quella simile languenza» (dal foglio volante: *Lamento della madre e della sposa di un richiamato morto in guerra a Bengasi*).

Anche il più noto brano dell'epoca: «Tripoli, bel suol d'amore, / ti giunga dolce questa mia canzon! / Sventoli il tricolore / sulle tue torri al rombo del cannon! / Naviga o corazzata, / benigno è il vento e dolce è la stagion! / Tripoli, terra incantata, / sarà italiana al rombo del cannon!», che la sciantosa Gea della Garisenda avvolta nel tricolore portava sui palcoscenici della penisola, ebbe la parodia di segno contrario, scritta dal socialista torinese Gino Castagno: «Tripoli suol del dolore / ti giunga in pianto questa mia canzon, / sventola il tricolore / mentre si muore al rombo del cannon. / Naviga o fornitore / benigna è l'ora bella l'occasion / Tripoli tu sei l'aurora / il dolce sogno dell'italo succhion / Paga paga Pantalon».

### Le lettere dei soldati

Sul piano della comunicazione a sostegno dell'impresa, singolarità del conflitto fu l'ampia divulgazione da parte della stampa delle lettere dei combattenti. Questi scritti, se per un verso si potevano considerare "cronache dal vivo" degli avvenimenti, per l'altro i riflessi psicologici, le reazioni emotive e



■ "L'albero di natale innalzato dai soldati del Genio a Tripoli", disegno di Giuseppe Scalarini («Avanti», 1911).

gli stati d'animo che emergevano venivano utilizzati come meri strumenti di propaganda. Scriveva il trombettiere piemontese Giuseppe Debernardini: «Io quaggiù faccio il mio dovere da bravo soldato e pugnerò da eroe fino all'ultima goccia di sangue per difendere la patria e per la grandezza d'Italia (che combatte per portare la civiltà) e per ritornare anche vittorioso al bel paese di Maggiore e alla mia cara famiglia». E ribadiva un altro corregionale, il fante Pietro Francioli: «Il nonno ha combattuto per liberare l'Italia dagli stranieri e nessuna cosa può ricompensare i guerrieri di quei tempi. Noi invece combattiamo per rendere grande il nome della nostra Patria e per portare a queste popolazioni la libertà e la prosperità che il barbaro turco da un secolo le privava». In quest'ultima missiva, peraltro,

si dava per certa l'idea che l'intervento in Libia fosse una sorta di contributo alla lotta di emancipazione di una popolazione oppressa; cioè si avvalorava la tesi, presente in gran parte dell'opinione pubblica nazionale, che l'impegno militare fosse di liberare i libici dal giogo dell'impero ottomano. Non a caso, quando il 23 ottobre gli abitanti di quelle terre si ribellarono furono definiti traditori. «Sono certo che il valore e la intrepidezza di tutto il nostro esercito spazzerà la Tripolitania dai turchi e darà severa e meritata lezione all'arabo traditore», scriveva un soldato a un proprio commilitone.

Altro aspetto che emerge dalle lettere è la funzione assolta dal conflitto nel contrastare lo stereotipo negativo dell'italiano all'estero, dove – conosciuto per via del vasto fenomeno migratorio – era considerato inetto e, al più, scaltro scansafatiche. In tal senso, avvertiva un caporal maggiore: «Fino ad oggi, dei nostri abbiamo avuto solamente due feriti leggermente, e dei loro, tre li abbiamo sotterrati e ciò prova, che gli italiani, non sono buoni solo per mangiare i maccheroni ma sono capaci di mandarli all'altro mondo, senza nessun disagio». Del resto, precisava il granatiere piemontese Marcello Zenoni: «È ora di dimostrare al mondo intero quello che sanno fare i militari d'Italia. [...] Tutti credevano che noi eravamo dei belinbusti, ma questo esempio ha suscitato a tutti grandissima meraviglia». E un altro ancora, l'alpino ligure Cesare Scuzzo: «Cari parenti vi dico la verità che per l'Italia fa più questa guerra che cento anni di vita e sono sicuro che i forestieri i rideran più sulla faccia. Abbiamo dimostrato di sapercela rompere».

Dalla loro, vi è da sottolineare che il linguaggio fortemente impregnato di retorica nazionalista era usato, almeno parzialmente, in missive indirizzate ad autorità del paese, a comitati che raccoglievano sottoscrizioni per i soldati; personalità nei confronti delle quali si credeva di dover mostrare amore di patria e ardore guerriero. Ciò non toglie che questo tipo di frustrazione trovasse spazio anche



■ Cartolina di un soldato italiano in attività antiguerriglia spedita da Garian (Tripolitania) il 1° marzo 1913.

nella canzonetta, come emerge nel brano *Pasquale va a Tripoli* di Armando Gill (l'autore di *Come pioveva*): «Chill'è Turche ce credevano / senza curaggio e vile, / canuje nave nun ne tenevamo / né palle né fucile, / mo invece se ne scappano / e fanno e facce gialle / e per dietro alluccano / "all'anema d'è palle!"».

Nelle lettere a casa, invece, ci si preoccupava di tranquillizzare i familiari, raccontando delle buone condizioni di vita e del minimo grado di pericolosità: «Qui nei pressi di Tripoli si passa una vita tranquillissima, ed anzi par di essere ad una gita di piacere, anziché alla guerra» (un soldato al proprio cugino); «Voi avete paura e pensate male di me, io invece con quattro o cinque miei compagni attendo solo l'ora di avere la cinquina per bere allegramente e scherzare al grido di Viva Tripoli Italiana!» (il soldato Giuliano Campana ai genitori).

Più in generale, ci si soffermava a descrivere l'ambiente e il paesaggio, manifestando la delusione provata nel vedere solo sabbia, una terra da maledire e non da benedire: «Terreni sterili con rarissime palme, senza acqua da bere», osservava il caporale Giuseppe Stoppani dopo essere sbarcato a Bengasi. Migliori erano le descrizioni delle città: «Il commercio [a Tripoli], tutto d'affari militari! è incredibile - scriveva il soldato Pietro Margaroni -

La città non è bella né troppo grande; ci sono già botteghe italiane, molti italiani e civilizzati». «Anche la città di Bengasi - proseguiva il caporale Angelo Patrignoni del 4° Bersaglieri - è assai modernata, un via vai per le vie, un commercio enorme, le strade principali sono modernate con della ghiaia che giornalmente i neri fanno ai lati d'esse. La via che conduce a Sidi Band è affollatissima di popolazione e venditori ambulanti...».

Alcuni si avventuravano in descrizioni antropologiche: «Caro padre vi fo sapere che a Tripoli la gente non vanno vestiti come noi - raccontava il soldato Vincenzo Mezzone -, ma per vestirsi fanno una grande coperta e vi si ammantano da capo a piedi e dormono come gli animali. Dormono buttati vicino ai muri, vicino agli alberi, vicino alle porte. Dormono uguali ai cani [...]. Vi fo sapere che la gente di qua sono tutti neri neri». Descrizione ancor più analitica era quella del bersagliere Alfredo Bonanni in una lettera indirizzata a un proprio superiore rimasto in patria: «Io credevo che fosse un po' più civilizzata, ma invece qui bisogna ridere tutti i momenti per vedere cotesta gente selvaggia, così bisogna dirgli che solo nel vestire hanno solo una camicia, un paio di mutande e una coperta tutta rotta li avvolgola intorno, ed un berretto in testa rosso e sono scal-

zi e poi neri neri che assembla proprio di vedere tanti somari, me scusi signor tenente è proprio così. Le donne hanno coperto il viso che loro vedono noi e noi non vediamo loro e se qualche uomo ha coperto il viso non possiamo sapere se l'è omo oppure donna; è proprio da ridere tutti i momenti, e poi questi, che sono in compagnia per casa hanno tante capanne oppure una tenda come queste nostre e lì dentro dormono, e per mangiare hanno un piatto di legno e se sono 10 o 12 tutti là mangiano però sempre colle mani. Le mani gli servono per cucchiaio e forchetta».

Queste interpretazioni del diverso da sé, delle condizioni di miseria, com'è facile supporre, si trasformarono sovente in disprezzo verso l'altro: «Le persone del luogo [Tripoli] sono come selvaggi ed abitano sotto capanne di cenci e di erba», notava ancora il soldato Margaroni. «Tutta gentaglia rozza e schifosa», secondo il caporale Stoppani, mentre il piemontese Giulio Vallerani li considerava dei «pezzenti neri». «Noi - continuava sarcastico il granatiere Zenoni - non si fa altro che divertirsi nel vedere gli abitanti di queste terre e i loro svarriati costumi...». Lapidario Giorgio Pennazzo di Porto Maurizio (Imperia): «Le donne e li uomini vanno tutti nudi sembrano tutti bestie».

### Come sparare alle bestie

Incomprensioni, miste a ignoranza, la facevano da padroni e di conseguenza numerose descrizioni sconfinavano nella disumanizzazione, ultimo stadio per delegittimare il nemico e le sue ragioni. «[Durante un combattimento] attorno a me ne o visti cadere quattro, ed in quel momento avevo il cuore come un leone, non pensavo proprio a niente, mi pareva sparassi a tante bestie» (un soldato a un amico novarese); «Non stare in pensiero mia cara, che Iddio mi guarda sempre da queste bestie nere che non conoscono ragione, conoscono fucilate, con queste si che si domesticano quei maiali» (un marinaio ligure alla fidanzata); e altri ancora: «È gente ancora sel-

vatica e irragionevole»; «Queste testacce di carbone non vogliono capire un cavolo sono come le bestie»; «Io non ho mai visto gente brutta così sono come bestie». Lo stesso D'Annunzio poetava: «Ochio alla mira, o cristiani. / Solo chi sbaglia il colpo è peccatore. / Vi sovvenga! Non uomini ma cani».

Pareva, insomma, di andare a caccia: «La caccia è aperta e siamo in un luogo di caccia grossa. Stando alle feritoie delle trincee col fucile pronto, mi sembra di essere al capanno. Oggi mi sono divertito un mondo» (caporale Luigi Brini di Prato); «Il vedere gli arabi-turchi saltare in aria, sotto i nostri colpi di cannone, ci si prova una vera soddisfazione: qui ci pare di essere a caccia e non in guerra ed uccidendo un nemico ci pare di schiacciare una mosca» (caporale Sandro Erigeni di Bergamo).

Disumanizzazione dell'avversario e discriminazione razziale sono questioni inevitabili delle guerre e di quelle coloniali in particolare. Non sempre, però, tra i conquistatori albergava solo questo tipo di pregiudizi.

Se gli arabi erano visti come «gente brutta e nera», se ne riconosceva tuttavia il coraggio: «Non ci anno paura per niente, piuttosto che cedere, muoiono; e combattono tutti, grandi e piccoli», scriveva il fante novarese Giulio Frey. «Quando abbiamo dato l'assalto alla caserma [Berka] – raccontava il soldato Francioli – sebbene furono pochi che vollero affrontarci, perché la maggior parte o fuggirono o restarono morti dopo l'ultima scarica, pure un piccolo numero è restato per difendere da soldati coraggiosi la loro caserma, la loro città»; «Gli arabi opposero fierissima resistenza – annotava un sottufficiale romano –, tutti erano ar-

mati, anche le donne e i fanciulli. Si facevano fracassare dalle artiglierie, si trovarono soldati sventrati, sgozzati, senza gambe e proprio morenti, che non volevano ceder le armi, e per strappargliele si durava fatica».

E proprio la presenza di donne e ragazzi combattenti stupì i soldati italiani: «Contro di noi ha combattuto tutto un popolo, uomini e donne», affermava il casertano Pasquale Marino.

A volte, poi, il riconoscimento delle prodezze del nemico era funzionale a esaltare le proprie; scriveva ancora Fantoli: «La guerra ci trasforma in tigri e leoni; e proprio in quell'istante si è visto i piccoli fantaccini italiani (i *pesta pauta*) scagliarsi tutti, come fossero uno solo, davanti a quei colossi e coraggiosi turchi e arabi, e li sbandammo...».

Per recuperare la dimensione umana del nemico, ma anche per ragionare su quel mondo che si era invaso e di cui soldati e ufficiali ignoravano usi e costumi, occorre-



■ Il più celebre e celebrato personaggio della resistenza libica all'occupazione degli italiani. Si chiamava Omar el Muktar e quando venne impiccato per ordine di Rodolfo Graziani aveva 69 anni. Ancora oggi, in Libia, è considerato uno dei "padri della Patria".

va un diverso registro, bisognava possedere una conoscenza diretta. Spunti, in questo senso, appaiono in qualche lettera. Durante la visita ad alcuni commilitoni feriti ricoverati in ospedali da campo della Cirenaica, per esempio, il caporale Angelo Patrigoni trovò su una branda un contrabbandiere beduino ferito: «Mi avvicinai, gli parlai, ma non intendeva: era di età molto avanzata e sebbene privo di un braccio, osava difendersi sparando ai nostri soldati, pensavo al suo avvenire ed a quale supplizio sarà sottoposto dopo il suo interrogatorio».

Commiserazione e pietà che in realtà non trovarono molto credito, almeno a partire dalla rivolta della popolazione del 23 ottobre 1911, giorno nel quale avvenne anche lo sterminio di due compagnie di bersaglieri nell'oasi di Sciarra Sciat. In quell'occasione, alle atrocità compiute dagli arabi sui prigionieri la risposta italiana fu terribile, con fucilazioni di massa e impiccagioni che si protrassero per giorni. «Dal 23 al 30 abbiamo ammazzato 500 arabi e più – scriveva un soldato all'*Eco di Bergamo* –. Ci legammo le mani e i piedi, tutti in mucchio e una compagnia a colpi di fucile li ammazzava. Certi che non venivano fuori dalla casa, li ammazzavamo sul posto. Io ne ho ammazzato uno che stava a raccogliere i datteri sulla pianta, ed io ci ho tirato un colpo, l'ho preso nello stomaco, è cascato giù come un uccello».

Nei medesimi giorni, annotava il sergente Santo Battaglia: «Il nemico venuto per qualche tempo a seminare la morte fra i nostri, ma dopo furono a migliaia trucidati sul posto ed il resto fatti prigionieri e fucilati. Da allora in poi tutti gli arabi che si trovano son catturati, e se hanno armi, anche un coltello, subito fucilati». Anche il caporale Gerolamo Lanti ribadiva: «Qui

in Tripolitania siamo pronti tutti quanti a sacrificarci e morire per la patria, desideriamo solo di farla finita una buona volta con questi infami turchi che per la loro malvagità ed i loro tradimenti non meritano alcuna compassione e bisognerebbe impiccarli tutti quanti».

### Uno a otto

La guerra italo-turca durò circa un anno e terminò il 18 ottobre 1912.

Gli italiani furono impegnati con un corpo di spedizione costituito inizialmente da 34.000 uomini, poi saliti a 100.000, e nell'arco di quei dodici mesi ebbero 3.431 morti e 4.220 feriti.

La fine ufficiale del conflitto, tuttavia, non decretò la cessazione

dei combattimenti, che si protrassero ancora per diverso tempo contro la guerriglia araba e le popolazioni locali per il dominio dell'interno.

Le azioni militari si intensificarono con l'avvento del fascismo: per isolare e sconfiggere i "ribelli" si compirono stragi inenarrabili, come a Cufra, città sottoposta per tre giorni a saccheggi e violenze, e si avviò la deportazione in appositi campi di concentramento di 100.000 abitanti della Cirenaica (quasi la metà della popolazione dell'area).

Gli scontri terminarono nel 1931 con la cattura e impiccagione del capo della resistenza, l'anziano Omar al-Mukhtàr.

I risultati delle rappresaglie italiane e poi fasciste al termine dei primi

due decenni di occupazione furono quanto mai eloquenti. Dal 1911 al 1932 si ebbero 100.000 morti su 800.000 abitanti: uno a otto. ■

### Bibliografia essenziale

Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1988; Id., *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, B.C. Dalai Editore, 2007; Salvatore Bono, *Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani dal fronte libico (1911-12)*, Catanzaro, Abramo, 1992; Id., *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Roma, Isiao, 2005; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007; Giorgio Rochat, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Udine, Gaspari Editore, 2009.

## I nomi di 21 soldati italiani massacrati in Grecia dai nazisti

Il comune di Kessariani (Grecia) nell'ambito delle iniziative per il **1° Maggio 1944-2011, 67 anni di memoria**, ha organizzato una manifestazione al poligono di tiro, con deposizione di fiori in onore dei 200 patrioti greci uccisi il 1° Maggio del 1944 e di tutte le vittime dell'esercito di occupazione cadute nel poligono di tiro di Kessariani.

Nel poligono, a fianco dei patrioti greci, sono stati uccisi dai tedeschi nel periodo dal 29 novembre 1943 all'8 settembre del 1944 anche 21 italiani antifascisti, i nomi dei quali solo recentemente sono stati resi noti.

La commissione degli italiani che si sono adoperati per conoscere e rendere noti i nomi degli antifascisti italiani uccisi, dopo 67 anni, ha deposto fiori in memoria, come tributo d'onore e profondo rispetto per i caduti.

La commissione per la memoria degli italiani uccisi dai nazisti tedeschi in Grecia era composta da Claudia Capone, Manolis Cassimatis-Damiani, Aspasia Damiani-Cassimatis, Alexis Kilismanis, Angelo Saracini, Ivan Surina.

Ecco la pagina da facebook <http://www.facebook.com/pages/Italiani-militari-giustiziati-dai-tedeschi-ad-Atenini-Kessariani-1943-44/>

### Questo l'elenco dei martiri italiani uccisi a Kessariani tra il 1943 e il 1944

#### Soldato GALAZZI LUIGI

nato a Malalbergo (BO) il 01/08/1920

#### Marinaio GOZZINI DANTE

nato a Milano il 22/11/1924

#### Soldato LINDA ROMANO

nato a Socchieve (UD) il 29/06/1910

#### Sottocapo MOSETTI ANGELO

nato a Sanogna d'Isenzo (GO) il 17/07/1921

#### Sottocapo PAGANO SIBANTE

nato a Riomaggiore (SP) il 19/07/1921

#### Cap. Magg. RIVA ENEA

nato a Monza (MI) il 27/10/1915

#### Capitano BARNABA ERMANNO

nato a Buia (UD) il 03/07/1911

#### Tenente DI STEFANO GIUSEPPE

nato a Catania il 12/11/1912

#### Serg. Magg. SIRI DINO

nato Como il 04/02/1917

#### Soldato ASSANELLI ANGELO

nato a Fara Gera d'Adda (BG) il 17/08/1917

#### Brigadiere BURO GAETANO

nato a Casapulla (CE) il 12/02/1918

#### Soldato CASATI DOMENICO

nato a Lesmo (MI) l'11/02/1921

#### Soldato DE CICCO ANTONIO

nato a Pomigliano d'Arco (NA) il 16/08/1919

#### Soldato DOLCE MARIANO

nato a Polizzi Generosa (PA) il 04/01/1915

#### Aviere FERRARI PIETRO

nato a Roma il 05/02/1922

#### Soldato GRASELLI ALFREDO

nato a Orzionuovi (BS) il 19/10/1910

#### Soldato LONGATO LEOPOLDO

nato a Maserà di Padova (PD) il 27/04/1919

#### Soldato PETROLLO ANTONIO

nato a Reggio di Calabria il 06/04/1918

#### Soldato MILANI PIETRO

nato a Roma il 05/12/1920

#### Soldato TORBI OTTORINO

nato a Rieti il 09/08/1912

#### Soldato CARLO VITTORIO